

Conversando con...

Francesco De Gregori

Cantautore

Le canzoni dove appendersi «La politica ha fallito ma continuo ad amare l'Italia»

MARCO BUCCIANTINI

ROMA
mbucciantini@unita.it



Ci sono le sue canzoni dove appendere il tempo. E misurare le distanze, il vuoto e il pieno di quarant'anni della nostra storia. E raccontarla. Con le stesse parole, e saper loro trovare un nuovo senso.

Francesco De Gregori l'altra sera è apparso - in televisione appare, niente di più - alla trasmissione di Fazio e Saviano, «mi hanno corteggiato, devi venire a cantare quella canzone». Quella canzone è *Viva l'Italia*. L'Italia derubata e colpita al cuore. L'Italia che non muore. Lui, la sua voce che il tempo non ha corrotto né consumato, l'armonica, la chitarra acustica. «Il contesto mi permetteva questa esibizione in forma minimale. E mi permetteva questa canzone: l'ho scritta nel 1979, in fondo a un decennio difficile, pensavo al terrorismo, alle bombe nelle piazze, sui treni, nelle banche - *l'Italia del 12 dicembre...* - all'inerzia e l'incertezza che attanagliavano il Paese. Adesso non saprei a cosa agganciare quelle parole, lo sfondo è diverso eppure resta così contemporanea. Perché lo è l'invito a credere, lo è l'amore e il tifo per l'Italia, senza lusingare un patriottismo abusato». Evocare: può essere questo il modo di dirlo, trent'anni dopo. Sfolgiare un libro di arcani che si rivelano semplici. «L'Italia non è più quella degli anni '70, non ha più la stessa idea "territoriale". Si è allargata: l'Italia è di chi cerca lavoro e fatica a trovarlo. È degli immigrati che ci provano, resistendo in un posto dove non possono vivere per quello che sono, dovendo conquistarsi la permanenza. L'amore è la congiunzione che lega il Paese del 1979 a quello di oggi».

De Gregori è una voce. È riconoscibile, co-

me altre che hanno battuto il tempo, quella di Conte, o De André, che Aldo Grasso ridusse in due righe, e spremendo trovò la polpa: «Fabrizio era innanzitutto la sua voce, una voce che si riconosceva all'istante. E per questo, era una voce etica». Lo è anche quella di Francesco, così bella e intelligente. Una voce che deve esserci: andare via o restare, era il dubbio di Fazio e Saviano. «Si va via se qualcuno o qualcosa ti spinge lontano. Potrei partire domani. essere nel mondo e sentirmi ovunque a casa. Ma io resto». È contento del successo della trasmissione, «è stata decisiva la qualità degli autori, degli ospiti, di Fazio e Saviano, che si è dimostrato anche uomo di spettacolo. C'erano gli ingredienti professionali e c'era una proposta nuova, un monologo al posto di persone che si parlano l'una sopra l'altra, e nessuno capisce più niente. Abbiamo scoperto che esiste un pubblico che aspetta queste trasmissioni, e se le trova batte un colpo».

Viva l'Italia di Saviano, con gli occhi aperti nella notte triste, viva l'Italia che resiste. «Il cittadino» De Gregori si guarda intorno e vuole parlare, «ma il nostro contesto di cantanti - questo siamo - è leggero e toglie valore. E non parlo più volentieri di politica, la vedo e la vivo da molto lontano. Ci ho creduto molto, poi ho visto

manicare le risposte, che sono il compito che la nobilita. Non è solo un problema italiano: il mondo, nelle sue contraddizioni, nelle sue violenze, nella sua povertà testimonia il fallimento della politica». In realtà nessuno parla di politica: si parla molto - sempre - di «politici», ed è un'altra cosa. E ai politici è lasciato il discorso. Ascoltare Saviano è politica, e lo è cantare, e fare bene un lavoro è politica. «Non ho mai messo nel conto l'insuccesso o il successo, ho fatto ciò che mi veniva di fare, l'aspettativa

non era così ingombrante. A volte è venuta più gente, a volte meno». Questo è il modo di andare avanti a sessant'anni. «Da ragazzo dicevo ai giornalisti che non mi vedevo sul palco a 40 anni. Sciocchezze. Lo facevo per marcare la giovinezza. Adesso non mi metto limiti, sono "sul pezzo". E il pubblico si fa ancora vedere». Infatti il Tour con Lucio Dalla va avanti, *Work in progress* alla fine è stato un titolo profetico. «Finirà. come tutte le cose belle. Ma

Work in progress

«Andiamo avanti, con Dalla ci divertiamo, non abbiamo l'ingombro del successo, ma la gente viene...»

adesso continuiamo a girare l'Italia senza data di scadenza, a fare cose che ci piacciono. Non volevamo riesumare *Banana Republic* e replicare la nostra gloria come un marchio. Sarebbe stata una cosa commerciale, terribile». *Banana*

Republic è del 1979 e si è già detto dell'impossibilità di rintracciare quegli umori. «Però ho ritrovato intatto il rapporto umano, e migliori siamo noi. Dalla è un meraviglioso compagno musicale. L'altra volta cantavamo poco insieme. Erano due pezzi di repertorio proposti in successione. Oggi ci siamo "frullati"». Per funzionare hanno il naturale requisito della coppia perfetta: sono opposti. Fisicamente, mimicamente, nel modo di addentare lo spartito. Curiosamente, lui chiama l'altro sempre per cognome, «Dalla», mentre Lucio lo chiama «Francesco». «È scontato dirlo, ma ci divertiamo. Giochiamo con gli attrezzi musicali, con le luci, risaltando la nostra diversità di stare sul palco». Il concerto è un racconto che scombina il tempo, toglie i paletti e lascia le canzoni dove aggrapparsi. Finisce con un dispetto alla nostalgia, una canzone bellissima di De Gregori e molto degregoriana, e quel titolo curioso sta girando per radio: *Non basta saper cantare*. «L'ho scritta per mettere un testo nuovo in questa avventura». In quelle righe trova anche la vita di Dalla, più mossa e sofferta, più generosa e sputtanata. La vita di tutti: questa è l'evocazione, il filo rosso che De Gregori chiama «amore». «Dalla mi ha stimolato: cantare gli altri è come camminare su una terra vergine»